

Collana π
5.

Dalida Fusco
Un cielo fitto di stelle - scintille di pensieri
Collana π . 5

Copyright © Meligrana Giuseppe Editore, 2008
Copyright © Dalida Fusco
Tutti i diritti riservati

Meligrana Giuseppe Editore
Via della Vittoria, 4 - 89861 Tropea (VV)
Tel. (+ 39) 338 6157041
www.meligranaeditore.com
info@meligranaeditore.com

I edizione: aprile 2008
ISBN: 978-88-95031-13-2

Dalida Fusco

**Un cielo
fitto di stelle**

scintille di pensieri

Presentazione di
Enrico Scarpellini

M.G.E.
MELIGRANA GIUSEPPE EDITORE



*Pace, correre, amore, speranza...
Migliaia le parole disperse nell'Universo
ma a testimoniare la validità della vita
rimangono i fatti e l'intensità dei sentimenti
e i pensieri più profondi.
Le parole si dissolvono nell'aria
incantandoci per brevi attimi.
Irreali, come bolle di sapone,
s'allontanano, con fascino, nel nulla.
Migliaia sono le parole disperse nell'Universo,
ma poche quelle che danno senso alla vita.*

(Dalida Fusco)

Presentazione

Tu non sei canna al vento,
ma un antico guerriero,
come vorrei essere io,
ardito, nobile e fiero,
pronto a combattere
mille battaglie,
generoso nella vittoria
e nella sconfitta orgoglioso.
Non sei canna al vento,
ma un maestoso
e pur umile ulivo
con radici profonde
immerse nella terra
e rami, come braccia,
protesi all'infinito.
Non sei canna al vento,
ma un passero ribelle
in cerca del suo nido,
un curioso scoiattolo
che osserva la pianura
dall'ombra sicura del bosco.
Non sei canna al vento,
ma stella alpina superba,
solitaria sulla roccia
come una sfida,

affascinante e insidiosa,
ma così tenera con la variopinta
farfalla uscita dal cuore
con un improvviso sospiro.

Non sei canna al vento,
ma la prima stella della sera
che guida il pescatore in porto,
l'onda che frusta la chiglia
e si apre accarezzando il legno
per richiudersi in un tumulto
quando la barca scivola via.

Non sei canna al vento,
ma la fiamma
che sfida il maestrale,
sei l'abbraccio
alla fine del viaggio,
la carezza che asciuga
ogni pianto,
sei la luce che rompe l'angoscia,
il destino che solca la mano,
tu sei tempo, ricordo, rimpianto,
sei futuro, sei sogno, sei vita.
Non sei canna al vento...
tu forse non sai
di essere il vento.

*(Poesia di Enrico Scarpellini; composta per Dalida in risposta alla sua
"Canna al vento" - pagina 13)*

Calabria, terra aspra e selvaggia, terra di grandi contrasti. Sono trascorsi alcuni anni dall'ultima volta che la vidi, ma la sua immagine è ancora viva nei miei occhi. Un tramonto estivo da lasciare senza respiro, quel mare incendiato e, sullo sfondo, lo Stromboli, imponente e altero. Alle spalle ripidi sentieri e rocce che le agavi abbracciano con rispetto, tutto immerso in un silenzio a volte inquietante. Capo Vaticano, forse l'angolo più suggestivo del mondo, quasi ir-

reale nella sua forza evocativa, quasi biblico nella sua grandiosa e struggente armonia. La Calabria, umile e fiera, come la sua gente. Dalida è figlia della sua Calabria.

Ho avuto la fortuna di esserle molto vicino per tanti anni, di condividere con lei momenti difficili e momenti sereni, ho ascoltato dalla sua voce le sue prime poesie, quei frutti giovanili di un animo sensibile e spontaneo che provocavano sempre in me commozione e tenerezza. Quando il Destino tornò a deporla davanti al suo mare, nei profumi e nei colori dai quali per tanti anni era rimasta lontana, per lei fu come nascere una seconda volta, come riannodare i fili di un legame con la sua terra che la vita aveva spezzato.

Ciò che è davvero importante, a volte anche in modo inconsapevole, non muore mai, non si spezza mai, non conosce regole e sentieri razionali, resta nell'anima e può assopirsi, anche per lungo tempo, ma prima o poi riemerge, torna a risplendere.

Ciò che conta, per Dalida, sono sempre stati i sentimenti, la forza delle proprie radici e la tenacia nel compiere la propria missione, qualunque essa sia. Il suo modo di essere e, nello stesso tempo, la sua grande aspirazione è soprattutto l'armonia.

Armonia del Creato, armonia nella musica, nelle arti figurative, nell'espressione poetica, armonia nei rapporti umani.

La sua ricerca nasce istintiva, non ama i compiacimenti né le citazioni, le sue immagini le appartengono, si formano in un'emozione, attraversano il suo vissuto, ne assumono il sapore, amaro o dolce o a volte entrambi, e finiscono su un foglio di carta sul quale assai raramente compaiono correzioni e ripensamenti, ma sempre la sua firma, come un timbro.

Dalida è tutto questo e molto altro, ma solo chi comprende fino in fondo ciò che comunica attraverso le sue liriche, nelle righe e fra le righe, può dire di conoscerla bene. A distanza di anni leggere i suoi scritti mi emoziona ancora, ma non posso essere certo che ricordi e sentimenti personali non abbiano un ruolo in tutto questo: se non è il caso di scommettere sulla mia obiettività può invece essere sorprendente scoprire, attraverso la lettura, che ciascuno può condividere le stesse emozioni.

Enrico Scarpellini

L'altalena

(20 agosto 1995)

Stradine di pietra in un sali e scendi tra le vecchie case del paese. I miei occhi vagano in cerca di ricordi e di emozioni. Sento nell'eco della memoria la voce dei miei cari mentre rincorro i miei primi passi nel piccolo parco accanto alla casa dove sono nata. Il borgo sonnacchia sotto il sole cocente di mezzogiorno.

Sulla panchina di legno, riparata da piante secolari, riposa silenzioso un vecchio, lo sguardo perduto nella piana che si stende a perdita d'occhio fino al mare, lontano all'orizzonte, dove acqua e cielo da sempre si abbracciano.

Nessun altro nel piccolo parco, così intimo e raccolto seppure nel cuore del paese, a pochi passi dalla scuola dove mio padre aveva insegnato, molti anni fa.

Il campanile di una delle tante chiese diffonde nell'aria limpida e densa di profumi i suoi rintocchi gravi, quasi a voler rammentare che il tempo trascorre comunque, anche quando l'orologio della memoria, l'unico a cui è permesso di procedere a ritroso, si è fermato a lungo.

Il vecchio distoglie lo sguardo dalla curva dell'infinito, come ridestandosi da un tranquillo sonno, afferra il bastone che dovrà sostenere il suo passo e lentamente s'inerpica sulla dolce salita che porta alle antiche case del centro.

Il suo sguardo incontra per un attimo il mio e nei suoi occhi, d'improvviso, ritrovo qualcosa di familiare.

Ero così piccola quando vivevo qui, è davvero assurdo pensare di riconoscere una persona a tanti anni di distanza, eppure mi lascio tentare, come fosse una sfida impossibile, e chiedo al vecchio se ricorda mio padre, il maestro Domenico Fusco, Mimi per gli amici di allora.

«Certo che mi ricordo di lui» - mi risponde incuriosito il vecchio - «era il mio più caro amico e una guida per tutti noi e tu devi essere la sua piccola figlia...».

E come ad una festa a sorpresa, al vecchio si uniscono, durante il breve cammino, molti degli amici di mio padre rimasti in vita, chiamati di casa in casa, rintracciati nei caffè, prelevati dalle loro botteghe.

Il passato, lentamente, prende tanto corpo e vita da sostituirsi del tutto al presente, come se da allora fosse trascorso un solo giorno, come se mio padre fosse ancora vivo e atteso o temuto, e non sembrerebbe affatto strano vederlo seduto al suo tavolino a stendere un nuovo scritto, sanguigno e vibrante come sempre.

È una calda serata di uno strano giorno di luglio.

La cortina di nebbia leggera del tempo ricopre lentamente i ricordi, che pure questa giornata ha reso più vivi e intensi.

Il sole sta per chiudere il suo arco e lambisce il mare disperdendo sull'immensa distesa di acqua la sua chioma dorata.

L'onda gioca dolcemente con gli scogli aguzzi, si insinua nelle piccole grotte ricoperte di ricci, accarezza la sabbia e si ritira lasciandole in regalo la schiuma lucente della salsedine, sotto l'occhio vigile di una coppia di gabbiani.

La luna, in un angolo del cielo appena ornato di nuvole leggere, aspetta che l'ultimo raggio di sole si spenga all'orizzonte per entrare trionfalmente in scena.

È l'ultimo giorno di vacanza in Calabria: domani tornerò a casa, nel profondo nord.

Non era stato facile, per la mia famiglia, inserirsi in un ambiente così diverso da quello di origine.

Papà, dopo aver superato a Roma il concorso per entrare in ruolo, decise di esercitare l'insegnamento in un paesino vicino a Bergamo. Ancora oggi mi chiedo che cosa lo spinse a fare quella scelta: no alla Liguria, e nemmeno un paesino nei pressi di Roma...! Così dal profondo sud, dove i profumi non si acquistano in flaconcini colorati ma aleggiano nell'aria dall'alba al tramonto, ci andammo a trasferire, papà, mamma, mio fratello di sei anni ed io che ne avevo quattro, in un piccolo borgo del nord incontro al nostro destino, quello che

produce e fa germogliare le radici del nostro futuro. Dalla finestra della nuova casa non vedevo più le palme, l'altalena dondolava lontano e la fontanella zampillante non mi regalava più i suoi canti così allegri.

«Mamma» - chiedevo - «i miei pesciolini rossi mi aspetteranno? E chi darà loro da mangiare? Mi vorranno bene i bambini di questo paese?».

Mia madre si lamentava spesso del grande freddo e la nebbia le metteva malinconia, alla quale reagiva dipingendo su grandi tele tramonti dorati, barche silenziose e grandi alberi.

Quadri che ancora oggi ho appesi alle pareti e scopro ogni volta più belli.

Ma io ho iniziato ad amare gli alberi come una piccola ribelle. Ne osservavo minuziosamente il tronco, i rami e salivo ad abbracciarne le foglie o coglierne i frutti.

Così, mentre i caldi colori del sud sbiadivano nella mia memoria, lentamente presi a esplorare il cortile di casa, una vecchia dimora patrizia.

Nel 1500 era stata la residenza dei nobili Furietti, ereditata poi nel '700 dai blasonati Carrara in occasione del loro trasferimento dalla originaria Padova.

Ma oltre che dai preziosi affreschi, dagli stipiti che sembravano nascondere chissà quali misteri, dal passaggio segreto che dalla botola in cantina conduceva in un paese vicino, io ero affascinata dagli enormi alberi che coprivano tutta l'area del parco: tre magnolie di una bellezza indescrivibile. Piante vissute per secoli, sui cui tronchi possenti e nodosi si poteva immaginare la storia e la vita di tante persone e delle migliaia di uccelli che avevano trovato un rifugio sicuro in quelle grandi fronde materne.

E così mi svegliavo, il mattino, al concerto di quelle meravigliose creature che mitigavano la nostalgia per la mia fontana giardino e per i miei pesciolini rossi.

Tra i rami rigogliosi della magnolia più grande, dove i fiori sembravano piccole finestre con tendine di pizzo bianco,

per noi ragazzi dell'antica casa medioevale fu costruita un'altalena. Le sue corde robuste mi trasportavano nel vento, in alto, a rincorrere i miei sogni, a inebriarmi del profumo intenso dei suoi fiori carnosì, un profumo che mi ricordava l'odore della mia terra, quella mia lontana Calabria che avevamo lasciato alla fine degli anni quaranta.

Scoprii, crescendo, che l'amore per la natura era radicato in me tanto da spingermi ad approfondire la sua conoscenza.

Una semplice rete arrugginita divideva il cortile di casa dalle abitazioni dove si svolgeva la vita dei contadini.

D'inverno, nelle vecchie stalle, mi rannicchiavo sui caldi sedili di paglia ad ascoltare i racconti e le leggende che sapevano di vecchio e di latte, sino a quando la voce di mamma mi richiamava alla realtà.

Molto spesso rinunciavo senza esitazioni ai suoi piatti più appetitosi per ritrovarmi al calore di una rustica cucina dove, al termine del rosario, ciascuno riceveva nelle vecchie scodelle la sua razione di polenta fumante ricoperta di latte fresco.

Il grande camino scoppiettava e il calore che si percepiva non era sulla pelle, ma nel cuore ed univa intensamente grandi, vecchi e bambini.

Settembre, poi, portava i frutti della vendemmia, i canti e i cesti pieni di uva matura.

Dopo la scuola anch'io prendevo parte a quel rito, intrecciando un contatto vero con la terra.

Nei miei ricordi più nostalgici c'è il vecchio carretto di Pietro, l'anziano contadino che mi portava orgoglioso nel campo dove, con la grande falce, tagliava l'erba che io rastrellavo con un arnese più grande di me.

E poi il ritorno trionfale, in cima al carretto trainato dal giovane mulo.

Su quella verde distesa mi sentivo seduta come su un trono. Tanti anni sono passati dai miei ricordi d'infanzia, ma non è cambiato in me l'amore per gli alberi, per i fiori, per tutto ciò che compone la vita dell'universo.

Provo una stretta al cuore quando rivedo quel vecchio edificio del '500, privo dei suoi magnifici alberi sacrificati ad una scialba palazzina che poteva essere costruita cento metri più avanti.

La vecchia casa e la nuova sono una di fronte all'altra, nemiche e disarmoniche ed io ancora avverto dentro di me l'urlo delle mille radici strappate, sento cadere i rami, vedo nidi infrangersi e ammiro la dignità di quei tronchi antichi e fieri che si piegano solo dinnanzi all'incoscienza dell'uomo.

Laggiù, nel paese delle mie origini, ritorno d'estate. Le palme della piazza sono invecchiate, con qualche ramo ingiallito, ma ci sono. La fontana giardino con i suoi piccoli pesci rossi non è più mia, ma zampilla e canta nel cuore di qualche altro bambino.

Ritrovo il profumo dei limoni, rivedo gli aranceti, con tante piccole facce del sole appese ai rami, e abbraccio gli alberi della pace, olivi silenziosi e carichi di vita.

Vorrei essere come la vite, che si allunga sui tralci a vista d'occhio, per sussurrare all'orecchio di chi, molto spesso, non sente e non vede che si può vivere in qualsiasi parte del mondo ma ci dev'essere, davanti alla finestra, un albero per alimentare la fantasia. Non deve mancare un piccolo sentiero dove, camminando, l'uomo possa riprendere il filo dei propri pensieri e un prato per poter abbracciare la terra e imparare ad amarla educando la propria anima al rispetto dell'equilibrio del mondo.

Mi ritrovo spesso a chiedermi se la decisione di mio padre di portarci a vivere lontano abbia finito per alimentare questo amore che sento per gli alberi o se questo seme era già dentro di me.

So con certezza che ad ogni bambino non dovrebbe mancare un'altalena, saldamente legata ai rami più maturi di un albero, sia esso una quercia del sud o un ippocastano del nord, un'altalena che lo porti in alto ad incontrare, fra i rami, la vita di tante altre creature per imparare dagli uccelli il canto e assorbire così i profumi inebrianti e veri della natura.

Quanti pensieri si perdono nella mia mente mentre osservo il piccolo giardino della casa dove oggi vivo.

Non ci sono pini marittimi e nemmeno una grande magnolia, ma non mancano rose, camelie e pure un piccolo acero, rosso come le bacche del mio taxus, e poi le verdi eriche e un grande vaso di ortensie blu.

La mia piccola altalena dondola dolcemente e la bimba di tanti anni fa si lascia cullare e mi guarda, sorridendo.

Canna al vento

(1 settembre 1993)

Il tuo seno, madre,
era freddo al mio nascere,
come un prato colmo di brina
in un giorno d'inverno.
Il mio primo pianto
si perse nei tuoi occhi distanti
e come canna al vento
m'incamminai a incontrare la vita.
Conobbi il dolore e la gioia,
il sorriso ed anche la solitudine.
Non seppi mai
il calore di una tua carezza
e mai sentii la stretta di un abbraccio.
Divenni albero con radici d'amore
e dai miei rami i figli del cuore
colmarono il vuoto della mia fragilità.
Ma nel fondo dell'essere
sarò sempre canna al vento...
in attesa di un raggio di sole.